

Monsignor d'Omellas e l'apertura dei medici francesi alla sedazione terminale

# L'eutanasia non è un gesto di umanità

PARIGI, 19. «Dicendo no all'eutanasia, la Chiesa non ignora le difficoltà di coscienza del corpo medico — che sono spesso una croce — ma anzi afferma la sua capacità di umanità. E ciò è più grande di quanto il corpo medico si immagina. Questo "no" dunque manifesta la linea al di sotto della quale noi non agiamo conformemente alla nostra dignità. È dunque un aiuto benevolo per i medici. Esprime un grande rispetto per la loro dignità e per quella della persona in fine vita. È un grande sì alla vita». Pierre d'Omellas, arcivescovo di Rennes, Dol e Saint-Malo, incaricato delle questioni di bioetica in seno alla Conferenza episcopale francese, risponde così, in un'intervista al Sir, a chi gli chiede chiarimenti sulla posizione della Chiesa dopo la recente decisione dell'Ordine nazionale dei medici francesi di aprire alla "sedazione terminale" per i pazienti in fin di vita che abbiano fatto in tal senso «richieste persistenti, lucide e ripetute».

Nel testo, l'Ordine invoca «un dovere di umanità» e si sofferma sui «casi eccezionali» e cioè «agonie prolungate e dolori incontrollabili». Per la prima volta e senza tuttavia utilizzare il termine, i medici france-

si aprono dunque la via all'eutanasia: «Una sedazione adatta, profonda e terminale, praticata nel rispetto della dignità, potrebbe essere immaginata per dovere di umanità — scrivono — da un collegio di cui bisognerebbe fissare la composizione e le modalità di appello». Per monsignor d'Omellas, il «dovere di umanità» scaturisce invece dalla coscienza umana: «È un modo ammirevole che rivela nella profondità della coscienza l'amore per il prossimo». Si tratta quindi di «un dovere interiore che diventa un obbligo collettivo. Il corpo medico o infermieristico — sottolinea il presule nell'intervista al Sir — ha la missione di dover ascoltare questo dovere e di metterlo in pratica. Non è mai facile. Occorre talvolta un lavoro di discernimento e di spirito di solidarietà. I medici sono chiamati a essere lucidi sulla condizione umana che essi condividono, cioè del loro rapporto con la morte, con la loro morte. Allora il dovere di umanità è un dovere di compassione, che vuol dire di accompagnamento della persona che soffre, nel rispetto di quella dignità che è identica nel malato e nel medico». L'arcivescovo di Rennes non nasconde le perplessità: «L'Ordine

dei medici ci dice che queste situazioni sono "rare". Ma, in qualche modo, ogni vita che finisce è una storia unica, irripetibile e dunque eccezionale.

Talvolta è vero che le circostanze che accompagnano la fine di una vita, possono essere molto confuse e il dolore «incontrollabile». Esse richiedono pertanto un di più di riflessione, di discernimento, di attenzione. Per il corpo medico, è l'occasione per mettere in campo un sussulto di grande umanità per trovare i mezzi affinché il paziente non soffra», in particolare attraverso le cure palliative. Ma dalla sedazione terminale all'eutanasia il passo è brevissimo: «La grande questione è quella dell'intenzione» e «l'intenzione di provocare la morte è sempre colpevole».

In fondo alla coscienza umana — e questa è la sua dignità — c'è sempre questa parola fondante di libertà e solidarietà: non uccidere». E «l'intenzione di non uccidere si esprime positivamente nell'intenzione di accompagnare e alleviare la sofferenza», non attraverso una «sedazione terminale» ma, più corretto, una «sedazione in fase terminale».

A proposito del suicidio assistito

## La compassione autentica sceglie la vita

Publichiamo un intervento del gran rabbino di Francia accessibile sul suo sito ([www.grandrabbindefrance.com](http://www.grandrabbindefrance.com)).

di GILLES BERNHEIM

Il rapporto presentato il 18 dicembre dal professor Sicard al presidente della Repubblica propone la "sedazione terminale" da parte dei medici e apre la via al dibattito sul suicidio assistito. A seguito della richiesta fatta dall'Eliseo al Comitato nazionale consultivo di etica, un progetto di legge sarà sottoposto al Parlamento nel giugno 2013. È un'occasione per riflettere qui sul nostro rapporto con la morte e con i morenti e per formulare i primi termini di un dibattito sulla fine della vita.

Da sempre l'uomo si è dovuto confrontare con il mistero della morte. Forse oggi come non mai si è sentito disorientato da questo dato peraltro fondamentale della sua condizione. Molteplici progressi hanno permesso di prevenire o di curare malattie un tempo fatali. Nello stesso tempo, i cambiamenti socio-culturali e gli imperativi di una medicina tecnicizzata hanno fatto sì che la morte abbia generalmente smesso di essere un evento sociale, ritualizzato, integrato nella vita delle famiglie e delle comunità umane.

Questa perdita dell'esperienza di prossimità, persino di familiarità con la morte, è una delle cause di una banalizzazione della vita che perde di serietà e di profondità e che contribuisce a rafforzare in ognuno l'angoscia riguardo alla propria fine.

Si arriva a pensare che un'abbreviazione di questa fase dell'esistenza, una morte accelerata procurata dalla mano stessa di quanti hanno come compito quello di curare, sarebbe a volte preferibile, sarebbe addirittura un gesto di umanità.

Si sta diffondendo la convinzione e si sta affermando con sempre maggiore insistenza che sarebbe auspicabile dare la morte ai malati incurabili che dichiarano di non sopportare più le proprie sofferenze o la degradazione del proprio stato.

Bisogna però fare alcune osservazioni poiché la percezione dell'evidenza fondata sull'emozione rischia sempre di essere ingannevole. Il fatto di potere dare la morte direttamente, anche se a chiederlo è il paziente, rischia di distruggere la fiducia indispensabile nei rapporti del malato e della sua famiglia, con l'équipe che lo ha in cura. Delegare questo ruolo al corpo medico conferirebbe a quest'ultimo un potere esorbitante nella società. La "morte dolce" concessa ad alcuni potrebbe divenire fonte di un'angoscia insostenibile per molti malati.

Si cerca di legittimare l'eutanasia presentandola come una richiesta di colui che soffre. Certo, quest'ultimo



deve essere ascoltato. È fondamentale percepire meglio la sua sofferenza, la sua disperazione, il suo sentimento di decadenza per confortarlo meglio, per testimoniargli l'affetto che si prova nei suoi confronti, rimetendolo così in contatto con il mondo dei vivi.

Come molti sottolineano, le richieste di eutanasia sono in maggior parte interrogativi sulla stima degli altri, richieste di amore. La società risponderà con un gesto di morte?

La morte provocata non rappresenta però un atto di pietà? Noi siamo stati testimoni della prova e degli interrogativi angosciati delle famiglie e del personale sanitario, e sappiamo che essi possono suscitare il desiderio di accorciare la sofferenza di un morente.

Le situazioni estreme vengono ampiamente sfruttate nelle campagne di opinione. La pietà è un sentimento molto profondo che testimonia la sensibilità verso la sofferenza altrui; ma può assumere diverse forme. Quella passiva si lascia invadere da quella sofferenza, la fa propria, ne è ossessionata. Quella attiva diviene compassione, ricerca la comunicazione con il morente, affrontando il rischio di soffrire essa stessa maggiormente di questa vicinanza.

Alcuni si lasciano sconvolgere dal cambiamento dell'altro che rovina la sua vecchia immagine. Colui o colei che ha compassione postula, cerca e percepisce, quali che siano le apparenze, la dignità, o persino la grandezza, di colui o colei che resta un

fratello o una sorella in umanità. L'emozione viscerale fa dire che l'esistenza di quel malato non è più umana.

Colui o colei che s'innalza fino alla compassione riconosce l'umanità persino sotto forme ripugnanti. La pietà che disperda del valore della vita altrui, della sua sacralità, può diventare omicida per sbarazzarsi, tra le altre cose, della propria sofferenza. La pietà compassionevole invece cerca umilmente di amare.

Siamo consapevoli che il compito è molto difficile perché è l'esatto contrario delle tendenze di una società come la nostra. La presenza attenta accanto a chi sta per andarsene è un'esperienza che mette a dura prova.

Quanti hanno saputo superare le proprie paure e rendersi così disponibili, riconoscono però di aver ricevuto più di quanto hanno dato. Quanti lo hanno fatto hanno realizzato una delle forme più alte della fraternità umana. Quanti hanno saputo dimostrare una vera compassione verso coloro che stavano per lasciare questo mondo nel dolore e sotto le sembianze della decadenza hanno risposto alla parola della Torah: «Io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita» (*Deuteronomio, 30, 19*).

Si è parlato qui più delle motivazioni delle persone sane che delle sofferenze di quelle malate. Ma sono le persone sane che legiferano e che, domani forse, disporranno della vita di quelle malate.

L'arcivescovo presidente della Conferenza episcopale tedesca sul pontificato di Benedetto XVI

# Verità chiarezza e misericordia

di ROBERT ZOLLITSCH

In un certo senso tutta la Germania è stata partecipe dell'onore che toccò in sorte al cardinale Joseph Ratzinger, quando il 19 aprile 2005 i cardinali riuniti in conclave lo elessero vescovo di Roma e successore di Pietro. «Siamo Papa» si sentì dire in un misto di orgoglio e di gioia. Oggi, otto anni dopo, prevale il senso di profondo rispetto e riconoscenza, al quale però si mescola anche una certa malinconia. Un papa che è sempre doloroso, soprattutto quando si tratta di una persona conosciuta e stimata.

Papa Benedetto XVI ha lottato durante tutta la sua vita per cercare di penetrare nell'inafferrabile mistero di Dio. In grande umiltà vuole avvicinarsi a Dio e farsi svelare con tutti i sensi da Lui stesso chi è Dio e che cosa Dio vuole per gli uomini. Con la preghiera e nella celebrazione dei sacramenti, ma anche con i mezzi propri dell'uomo, quelli della ragione, e nella sempre nuova penetrazione della Sacra Scrittura, della dottrina dei Padri e delle regole della Chiesa, la sua vita è tutta dedicata all'avvicinamento a Dio.

Questa scelta fondamentale della sua vita segna il nostro Santo Padre in un modo così trasparente che tutti ne stimano l'autorità spirituale e intellettuale. Lo fa perfino la maggior parte di coloro che, a causa di singole decisioni o modi di vedere, non possono o non vogliono capirlo. Pertanto faremo bene a vedere nella sua decisione di deporre tra qualche giorno la carica episcopale ciò che essa vuole essere: espressione di una vita di credente, che è ben consapevole di due cose: che conosce la dignità dell'uomo — la quale consiste nel testimoniare Dio in questo mondo, sostenuto dal mandato della Chiesa — ma che conosce anche la finitezza dell'uomo, che lo porta a riconoscere gli stretti limiti delle proprie forze e infine a vivere con la fiducia che è Dio, e non l'uomo, colui da cui dipende la riuscita.

Durante la sua visita in Germania di due anni fa, il Santo Padre ha ripetutamente affermato che la Chiesa attinge l'acqua della sua vitalità dalle proprie sorgenti trascendenti divine e non pesa nel torbido di un uso ingenuo e a rischio di delusioni delle forze di questo mondo. Ha particolarmente insistito sul giusto rapporto della Chiesa con il mondo nel suo discorso programmatico nella nostra Konzerthaus a Friburgo. Oggi sappiamo meglio di allora che egli voleva far risaltare il giusto e importante messaggio della sua vita: attingere alle sorgenti della salvezza e non accattare la salvezza da nessun altro che dal Signore.

In realtà questo messaggio ha caratterizzato i suoi discorsi e il suo comportamento durante tutto il periodo del suo pontificato. La concezione dell'uomo viene definita dalla fede in Dio e Benedetto XVI ha avuto una concezione dell'uomo molto positiva durante tutta la sua vita; l'uomo infatti rispecchia Dio, in quanto fatto a sua immagine, ed è stato redento e ricondotto vicino a Dio grazie a nostro Signore Gesù Cristo. Sono in particolare modo le forze estetiche e la ragione a caratterizzare l'uomo e Papa Benedetto XVI aggiungerebbe: la sua capacità d'amore. Per questo motivo è stato con tutto il cuore teologo: un uomo che vorrebbe comprendere e mettere in evidenza l'autorevolezza di Dio. Tutti noi ci siamo fatti guidare e prendere per mano dalla forza di persuasione e dell'espressione dell'opera di Joseph Ratzinger, l'ultima volta in occasione dell'ultimo Natale, quando a conclusione della sua trilogia su Gesù ci ha regalato il prologo sulla storia dell'infanzia di Gesù.

Sono certo che l'alta opinione che il Santo Padre nutre nei confronti dell'uomo ha il suo fondamento nelle esperienze della sua casa paterna e nella vita religiosa del giovane Joseph Ratzinger.

La sicurezza affettiva in uno spazio d'amore fa maturare in lui le convinzioni basilari della sua vita. Con altrettanta chiarezza Papa Benedetto XVI avverte anche ciò che è mortificante nella cattiveria e nel fallimento dell'uomo. Non che lui si limiti a condannare e a denunciare con freddezza sviluppi tragici e dolorosi nell'uomo e nella società. È andato a visitare in prigione chi in passato era stato uno dei suoi più stretti collaboratori. Ma ha voluto esprimersi con chiarezza le sue valu-



tazioni riguardo alla superficialità e alle deformazioni di una società che si separa dalle sue radici cristiane, così come sul fallimento di coloro che non lavorano per la riconciliazione e la pace giusta, ma che lasciano corso alla violenza nelle sue molteplici forme. No, Papa Benedetto XVI non ha voluto rinunciare a chiamare con il loro nome le forze distruttrici e ostili alla vita del mondo e degli uomini.

Tutto ciò però nello spirito della sincerità e dell'autocritica. Nessuno come lui ha espresso apertamente il fatto che la Chiesa è fallibile e sottoposta a tentazioni. Con onestà ha parlato delle terribili, permanenti ferite, che sacerdoti e altri rappresentanti della Chiesa hanno inferto a giovani umiliandoli con atti di violenza sessuale. A Roma e nei suoi molti viaggi ha trovato chiari parole di condanna degli abusi sessuali e alle parole ha fatto seguire anche i fatti, incontrandosi con le vittime.

Se Papa Benedetto XVI, con la libertà che viene dalla fede, ha parlato apertamente di aspetti distruttivi e falsi della società e della vita religiosa, non lo ha mai fatto a voce alta e tanto meno con presunzione. Egli voleva — lo ha detto ripetutamente — essere «un umile operaio nella vigna del Signore» e uno che conosce la meravigliosa forza della misericordia. Anche la forza della compassione, per la quale ricordiamo quale esempio le belle parole pronunciate durante l'incontro delle famiglie a Milano nel 2012, quando raccontò di come lo tormentasse il fatto che nella società moderna la

vita familiare fosse diventata così fragile e difficile e che la Chiesa deve essere vicina a tutte le vittime di queste situazioni come a fratelli e sorelle. Verità, chiarezza e misericordia sono le tre colonne del pensiero e del comportamento che ci restano particolarmente impresse da questo Pontificato che sta per terminare. Quanto può essere infinitamente difficile esercitare la compassione lo ha dovuto recentemente provare Benedetto XVI stesso quando venne ingannato da persone nella stretta cerchia dei suoi collaboratori: non gli fu concesso neppure questo importante spazio di protezione e di personale intimità.

Il Santo Padre è riuscito anche a porre accenti politici, innanzitutto in occasione dei suoi viaggi. Quali esempi vorrei citare solo i viaggi in Polonia dove lui, il Papa tedesco, ha visitato il campo di concentramento di Auschwitz, o i soggiorni nel Vicino Oriente, specialmente in Israele e Palestina o anche negli Stati Uniti d'America e in Australia. Ma anche in relazione all'avvicinamento ecumenico delle Chiese e delle comunità il Santo Padre non ha fatto mancare passi e iniziative coraggiose. Ciò vale soprattutto per le Chiese ortodosse, soprattutto della Russia. Il Papa è andato incontro alle grandi religioni, che gliene sono state grate, soprattutto gli ebrei e il mondo dell'Islam.

Non tutto è andato bene a Papa Benedetto XVI. È stato criticato e naturalmente non poteva soddisfare le numerosissime aspettative, una dipendente dall'altra, di tante persone in tutto il mondo. Dirlo è una cosa ovvia e parte della sincerità che Papa Benedetto XVI desidera e pratica. Nel gesto dell'avvicinamento alla Fraternità sacerdotale San Pio X, ad esempio, ha investito molte energie, ma non ha raggiunto lo scopo. È esposto alla loro incomprensione come alla delusione di altri sull'altra sponda dello spettro religioso, che si aspettavano determinate riforme nella Chiesa.

Papa Benedetto XVI ne ha sofferto molto, pur portando avanti il suo servizio con fermezza e costanza, sapendo che lavora su mandato di un Altro, di Uno più grande. Sul modello di Cristo ha quindi sopportato anche ostilità e ingiustizie. Nel suo discorso di Roma, all'inizio della settimana, il Papa ha chiesto perdono per tutti i suoi errori. Nella mia qualità di presidente della nostra Conferenza episcopale vorrei invece chiedergli perdono per tutti gli errori che forse sono stati fatti nei suoi confronti dalla Chiesa in Germania. Mi faccio soprattutto portavoce dei molti milioni di persone in Germania e di tutti i credenti che sentono una grande gratitudine per il suo servizio, che si sentono spiritualmente nutriti e sostenuti nei loro sforzi di fede, che hanno visto il suo servizio come quello di un buon pastore e costruttore di ponti. Con grande forza vorrei dire anche grazie per il fatto che il nostro Santo Padre ha alimentato la nostra gioia di essere cattolici e di trovare nella Chiesa una patria che non ci possono togliere né la morte né nessuna potenza di questo mondo.

## Aperta a Treviri la plenaria dei vescovi tedeschi

Si è aperta lunedì a Treviri con l'intervento dell'arcivescovo di Freiburg im Breisgau Robert Zollitsch — che pubblichiamo — l'assemblea plenaria della Conferenza episcopale tedesca. Anche nell'omelia pronunciata nel corso della celebrazione all'inizio dei lavori, il presule, presidente dell'organismo episcopale, ha parlato della rinuncia di Benedetto XVI, esortando i fedeli ad alzare lo sguardo «verso l'alto, verso Gesù Cristo e i santi della carità. Per loro — ha detto — esisteva ed esiste una sola misura, la misura dell'amore». L'arcivescovo ha detto di pensare spesso al Papa in questi giorni e di essergli «molto grato per tante parole, gesti e incontri che mi uniscono a lui. Non soltanto per me personalmente ma per tutti i fedeli in Germania e nel mondo». L'anno della fede, ha aggiunto, «ci invita a essere coscienti della bellezza della fede che Papa Benedetto XVI instancabilmente ci ha mostrato».